

OSVALDO GUERRIERI

Vorremmo (avremmo voluto) raccontare un'apoteosi: il Carignano restituito alla città più sfolgorante che pria, un parterre che chissà quando ne avremo un altro uguale, la sordina alla lagna (per una sera, via!) e poi lustrini, radiosità, l'orgoglio nel pensare «io c'era». Che mancava? Che cosa ha impedito a un avvenimento importante di diventare una serata memorabile? Forse una cosa sola: lo spettacolo. Caricato d'attesa, gravato dalla responsabilità dell'inaugurazione, lo *Zio Vanja* di Cechov diretto da Gabriele Vacis si è mostrato al di sotto delle aspettative. Perché? Perché la scelta di Mario Martone si è rivelata fragile?

Zio Vanja è la commedia della paralisi. Nella tenuta immaginata da Cechov la vita sembra girare come una vite senza fine: a vuoto. Tra afa, aria di temporale, scrosci di pioggia, Vanja, il dottor Astrov, la bella Elèna, la fragile Sonja non fanno che parlare e recriminare: hanno fallito il loro progetto di vita e non hanno più l'età per cambiare. Tuttavia la loro apatia è increspata da un flusso sotterraneo di tensioni, amori non ricambiati, rivalse; vedi per esempio quel che accade tra Vanja e il cognato Serebrjakov. Quest'ultimo è considerato un genio. Per anni è stato riverito. Ma quando propone di vendere la tenuta, Vanja, che l'ha amministrata a beneficio dell'altro, si sente tradito ed esplose contro di lui due colpi di pistola che vanno a vuoto. È l'unico momento in cui accade qualcosa. Quando Serebrjakov e la moglie se ne tornano in città, nella tenuta tutto ricomincia come prima, fino alla fine dei giorni, prevede Sonja.

All'origine di *Zio Vanja* c'era



Bravi ma fuori parte
Eugenio Allegri e Lucilla Giagnoni in *Zio Vanja* di Cechov, regia di Gabriele Vacis, che ha inaugurato il restaurato Carignano di Torino

www.ecostampa.it

TEATRO

L'immobilità di Cechov secondo zio Vacis

una sorta di «cartone» intitolato *Lo spirito dei boschi*, di forte impronta ecologista ispirata verosimilmente da Tolstoj. Quel lamento per una natura già a rischio è incarnato dal dottor Astrov e attraverso *Zio Vanja* con l'abbaglio di un progetto di lotta votato alla sconfitta. Vanja come Lopachin nel *Giardino dei ciliegi*? All'incirca.

Motivi multipli, che arrivano a folate e si spengono. Vacis li affronta con doppia strategia. Da una parte richiama quella forma di movimentismo teatrale che è la cifra sua più personale; dall'altra si mostra attento alle ragioni del grande reperto-

rio. Risultato: spolpa la materia all'essenziale, crea l'immobilità psicologica portando gli attori in prosenio mentre, alle loro spalle, scatena la fisicità dei lavori servili, il via vai di tavoli, poltrone, divani; cambia continuamente cornice facendo calare dall'alto arredi, tappeti, alberi: le betulle con le chiome in su nel momento dell'ottimismo; rovesciate e contorte alla fine. E bisogna dire che, nelle sue suggestioni, il lavoro scenografico di Lucio Diana e Roberto Tarasco è di infallibile fascino.

E gli attori? Tutti di valore, presi individualmente. Ma qui sembrano davvero fuori posto. A parte Laura

Curino marginalizzata nel ruolo della balia, gli altri sono visibilmente in affanno. A Lucilla Giagnoni mancano troppe prerogative per rendersi credibile come sensuale Elèna; Michele Di Mauro è appena accettabile nel ruolo di Astrov; Francesca Porrini è evanescente nella parte di Sonja; Alessandro Marchetti sfodera per Serebrjakov una recitazione naturalistica in chiara dissonanza col resto. E Eugenio Allegri? Invece di fare Vanja, hai l'impressione che ce la metta tutta per fare Allegri.

Torino, teatro Carignano fino al 15

